

La crisi nel Golfo

Secondo la Cia il regime iracheno ha ormai nuovissimi ordigni assai più micidiali delle bombe chimiche Baker e Shevardnadze incontrano il principe giordano mentre Aziz vola ad Amman con un messaggio di Saddam

«L'Irak produce armi batteriologiche»

Bush vuole dall'Onu un ok per l'uso della forza militare

C'è un nuovo argomento Usa per la guerra subito: l'Irak disporrà a fine anno anche di micidiali armi batteriologiche. E Bush fa sapere che chiederà che la prossima risoluzione dell'Onu autorizzi esplicitamente interventi militari. Mentre in un nuovo tentativo diplomatico in extremis Baker e Shevardnadze incontrano a New York il principe ereditario di Giordania, e Tariq Aziz suo padre ad Amman.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Alla Cia risulta che Saddam Hussein ha anche nuovissime armi biologiche, assai più micidiali di quelle chimiche. Le sta producendo a pieno ritmo. E da qui alla fine dell'anno potrebbe disporre di una quantità sufficiente ad un uso massiccio sul campo di battaglia. Lo ha rivelato il presidente democratico della commissione Forze armate della Camera Usa Les Aspin, aggiungendo che ciò introduce un elemento nuovo nel «calendario» delle decisioni di Bush sul se e quando ordinare un attacco contro l'Irak. I recenti contatti di Bush con la leadership del Congresso avrebbero, sempre secondo Les Aspin, «fornito indicazioni evidenti che l'amministrazione considera con sempre più favore l'opzione della «guerra anticipata».

di uno nuovo: eliminare la minaccia delle armi biologiche irachene, prima che Saddam Hussein ne abbia abbastanza da poterle usare. Le testate batteriologiche individuate dalla Cia sarebbero a base di antrace, un microbo che si disperde nell'aria e causa una malattia mortale, con gravi emorragie nell'apparato respiratorio. «Avvelena il sangue. È mortale nel 70-80% dei casi se non viene adeguatamente curata», spiega l'esperto americano di armi nucleari, chimiche e batteriologiche Gary Milhollin. Secondo gli esperti militari Usa le tute e le maschere anti-gas in dotazione alle truppe americane in Arabia Saudita non è detto forniscano una protezione adeguata anche dalle bombe all'antrace. Questa arma viene considerata assai più pericolosa di quelle chimiche. Perché è invisibile e inavvertibile e perché a differenza dei gas tossici, che vengono dopo un po' dispersi dal vento, i batteri possono contaminare una zona per mesi. Ciò significa che una bomba biologica potrebbe mettere fuori combattimento una nave da guerra se i germi riescono a penetrare nell'impianto di ven-

tilizzazione, potrebbe ridurre la funzionalità di un'installazione militare tipo un aeroporto per molto tempo e che, peggio ancora, se lanciata su un campo petrolifero potrebbe costringere a chiuderlo a tempo indeterminato. Silmano che, dopo aver sviluppato le nuove armi nel corso degli ultimi due anni, gli iracheni potrebbero essere pronti a usarle a cavallo

tra 1990 e 1991. Ciò, secondo Les Aspin, conferisce una nuova dimensione al problema. Anche se la Casa Bianca si è affrettata a precisare che le potenzialità di guerra batteriologica dell'Irak «sono sempre state parte della discussione, ma non sono l'unico fattore che spinge verso una decisione o l'altra». In un briefing alla stampa

seguito all'incontro alla Casa Bianca tra Bush e l'emiro esiliato del Kuwait, il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, il generale Brent Scowcroft, aveva aggiunto, tra gli elementi che potrebbero spingere ad un'anticipazione dell'attacco, quello che sta avvenendo in Kuwait, il sistematico e brutale saccheggio cui le truppe di Baghdad stanno sot-

toponendo il paese occupato. Bush insomma potrebbe essere portato ad ordinare il blitz prima del previsto per impedire che, come ha denunciato lui stesso, «il Kuwait venga spazzato via dalla mappa geografica». Sempre Scowcroft ha preannunciato che gli Stati Uniti si apprestano a chiedere che il Consiglio di sicurezza dell'Onu approvi (dopo quella sull'embargo aereo) una nona e ancora più dura risoluzione sulle «attività» irachene in Kuwait, in cui si faccia esplicita menzione dell'articolo 41 della Carta dell'Onu che autorizza «tutte le misure appropriate», quindi anche il ricorso alla forza militare. Il che, se da una parte lascia ancora il tempo ad un'ulteriore giro di vite diplomatico e sembra scongiurare un attacco prima che si discuta e si approvi questa nuova risoluzione, non lascia dubbi su dove Washington intende pa-

ra. Un tentativo in extremis nella direzione opposta di una soluzione politica appare invece l'incontro che venerdì sera a New York il segretario di Stato di Bush Baker e il ministro degli Esteri sovietico hanno avuto congiuntamente con il principe ereditario giordano Hassan. Non si sa se Baker e Shevardnadze gli abbiano in questa occasione comunicato le linee di un nuovo piano di compromesso o se invece gli abbiano dato una sorta di ultimatum da trasmettere a Saddam Hussein. In entrambi i casi è significativo che i rappresentanti di Usa e Urss abbiano voluto vedere il figlio di Hussein di Giordania insieme. Così come non è probabilmente solo una

coincidenza che nelle ore immediatamente successive a questo incontro sia volato a sorpresa ad Amman per incontrare re Hussein di Giordania il ministro degli Esteri di Saddam Hussein Tariq Aziz, rientrato poi bruscamente a Baghdad dopo essere rimasto solo poche ore nella capitale giordana. Il sovrano giordano, sfidando l'ira dell'Arabia Saudita e degli Emirati del Golfo, nonché l'irritazione del suo «amico personale» Bush ha sostenuto sin dall'inizio della crisi l'esistenza di una soluzione «nel contesto arabo», e si è collocato a metà strada tra Saddam Hussein e i suoi avversari, assumendo così il ruolo di «mediatore» naturale in un'eventuale compromesso diplomatico o al rischio di ritrovarsi «vaso di coccio tra vasi di ferro» nel caso invece che si vada al conflitto. Nell'agenda di Bush volato ieri da Washington a New York, oltre a diversi incontri bilaterali tra lui e quello col premier giapponese Kaifu, il ministro degli Esteri di Gorbaciov Shevardnadze e il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, c'è un intervento oggi alla conferenza dell'Onu sull'infanzia, e, dopo l'attesissimo discorso di domani all'Assemblea generale dell'Onu incentrato sulla crisi nel Golfo, un intervento alla riunione dei 35 ministri degli Esteri dei paesi membri della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa, dove potrebbe annunciare che gli Usa hanno raggiunto finalmente un accordo con l'Urss sulla riduzione degli eserciti convenzionali in Europa.

Anche Kissinger s'è arricchito aiutando Baghdad

Henry Kissinger, uno di quelli che più premono perché Bush si decida ad attaccare al più presto l'Irak, sino all'anno scorso aveva praticamente fatto il consulente di Saddam Hussein, facendo pubblicità indiretta al regime. E quasi tutte le imprese cui la sua Kissinger Associates fornisce carissime consulenze (dalla Coca-cola alla Fiat, alla britannica Midland bank) hanno fatto per anni lucrosi affari con Baghdad.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Henry Kissinger, il super-esperto internazionale che per un modesto assegno di 10.000 dollari o più rilascia pareri, concede interviste, articoli e apparizioni su qualunque argomento e qualunque giornale, è stato colto in castagna un'altra volta. L'anno scorso, mentre difendeva a spada tratta la marcia dei carri armati su Piazza Tiananmen si era scoperto che aveva un interesse diretto in importanti affari con la Cina. Ora che è il più autorevole esponente dello schieramento che invoca un «blitz» preventivo e anticipato contro l'Irak, si scopre che fino a poco prima

aveva fatto praticamente il consulente di Saddam Hussein. Lo denuncia, con dovizia di documentazione, sull'ultimo numero del settimanale *The New Republic*, il giornalista Joe Conason, direttore del periodico *Details*. Anche se ora l'ex segretario di Stato sostiene che Saddam Hussein va rovesciato perché è un tiranno sanguinario che «ha usato gas tossici contro la sua stessa popolazione dissidente», che il gassaggio di civili curdi e iracheni non aveva impedito alla Kissinger Associates di fornire attraverso un'organizzazione nata con gli auspici di Baghdad, la US-Irak



Dromedari e autobus, uno scenario abituale in Arabia Saudita

Business Forum, i propri servizi a sostegno degli affari con l'Irak, per far vendere a Saddam Hussein qualsiasi cosa pagabile con denaro, dal riso e dai computers agli elicotteri.

La Kissinger Associates non faceva formalmente parte del Forum che raccoglie una cinquantina di aziende impegnate nel promuovere i rapporti commerciali Usa-Irak. Ma la sua influenza estera era così apprezzata da Baghdad che nel giugno 1989 Saddam Hussein aveva invitato una delegazione di cui faceva parte uno dei più stretti collaboratori di Kissinger, l'economista Alan Stoga, lo specialista in finanza internazionale e mercati petroliferi della sua ditta di consulenza.

Per quanto ciarlino a pagamento sulla grande politica internazionale, Kissinger e i suoi sono riservatissimi sulla principale fonte del loro reddito, che sono le consulenze alle imprese. Né Kissinger né Stoga hanno voluto dire nulla su quella delegazione e su cosa consigliavano sino a pochi mesi fa

ai loro clienti privati. Anzi la Kissinger Associates non ha mai fornito nemmeno un elenco dei propri clienti. Si sa però che tra questi - a parcella di almeno 200.000 dollari l'anno l'uno - ci sono imprese che hanno fatto grossi affari con l'Irak. Tra gli altri, la Fiat, la Volvo (il cui presidente Pehr Gyllenhammer siede addirittura nel consiglio d'amministrazione della ditta di consulenze), la Hunt Oil che aveva un suo rappresentante in quella gita a Baghdad, la Coca-Cola, la Midland Bank britannica che finanziava la vendita all'Irak di tecnologia per i missili e anche il super-cannone. Non sarebbe sorprendente che avessero un aggancio anche con la filiale di Atlanta della Banca nazionale del lavoro. Il Forum si era battuto come un leone per impedire che passassero sanzioni anti-Irak. E a tutti questi business davano anche una giustificazione strategica: quella per cui l'Irak avrebbe contribuito alla stabilità nel Golfo come contrappeso all'Iran.

L'AVANA. In un lungo ed articolato discorso in occasione del trentesimo anniversario della fondazione dei Comitati di difesa della rivoluzione, Fidel Castro ha affrontato pubblicamente la questione del Golfo ed ha spiegato qual'è la posizione del suo governo. Dall'inizio dell'anno, ha ricordato, Cuba è entrata a far parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite come membro non permanente e nella riunione del 25 scorso, presieduta da Shevardnadze, ha dato l'unico voto contrario all'applicazione del blocco aereo contro l'Irak. Contemporaneamente, insieme alla Malaysia, allo Yemen ed alla Colombia, ha presentato un progetto di soluzione pacifica del conflitto. Il 2 agosto, il giorno stesso dell'invasione al Kuwait, il ministro degli Esteri cubano aveva preso una netta posizione di condanna e lo stesso Fidel Castro aveva mandato una lettera al presidente del movimento dei non allineati invitandolo a mobilitare tutte le forze diplomatiche. Il 7 agosto,

in una lettera diretta a tutti i capi di stato arabi, Fidel Castro li sollecitava a trovare rapidamente una soluzione all'interno del loro ambito regionale. Fidel avvertiva che «la diplomazia nordamericana ed il Pentagono si mettono d'accordo con i loro omologhi occidentali per capitalizzare la logica indignazione provocata nella comunità internazionale dall'azione dell'Irak contro il Kuwait». Nel discorso del 28 settembre, Castro ha spiegato che Cuba non ha esitato a condannare senza attenuanti l'invasione irachena ma, ha aggiunto, è più crudele ancora cercare di far morire di fame milioni di civili. Il blocco totale decretato dalle Nazioni Unite non danneggia tanto i militari quanto la popolazione civile, è per questo che Cuba si è battuta per ottenere che il blocco non comprenda l'invio di alimenti e di medicine. Non appena l'Onu ha approvato l'adozione di una risoluzione, ha

Castro: «Ecco perché Cuba ha detto no»

ALESSANDRA RICCIO

ricordato Castro, gli Stati Uniti hanno deciso di rendere effettivo il blocco in maniera unilaterale ed il Consiglio di sicurezza, con una decisione che Castro definisce vergognosa, ha approvato l'azione militare unilaterale degli Stati Uniti. Cuba, da sola, ha votato contro perché ritiene che tutte queste misure allontanino dalla soluzione politica e conducano alla guerra.

«Una catastrofe - ha detto Fidel Castro - le cui conseguenze sono imprevedibili. Che armi verranno impiegate? Chimiche? Nucleari? Nessuno lo dice e intanto il mondo, il cui tallone d'Achille è il petrolio, rischia di affondare in un disastro che non riguarderà solo il campo di battaglia. Alcuni si arricchiranno, certamente, ma i paesi del Terzo mondo, che sono la gran parte dell'umanità e che vivono schiacciati sotto il peso del debito estero, potrebbero trovarsi nella insostenibile situazione di dover pagare 60 o 70 dollari il barile di petrolio.

Abu Abbas «L'Italia ci aiuterà ad evitare la guerra»

L'uomo dell'Achille Lauro, che proprio l'altro ieri è tornato a minacciare azioni terroristiche di rappresaglia contro obiettivi occidentali, ha dichiarato che nonostante l'invio nel Golfo di un'unità navale e dei caccia «Tornado» egli ha «fiducia nell'Italia» e spera che l'Europa possa contribuire ad evitare lo scoppio di una guerra che sarebbe «assolutamente catastrofica». Abbas ha però aggiunto di non essere ottimista «sulla possibilità che si eviti un conflitto perché l'amministrazione americana insiste nella sua politica aggressiva». Secondo il leader radicale palestinese Washington ha posto fine ad una situazione di equilibrio internazionale e ora «può costringere le Nazioni Unite a proclamare l'embargo contro l'Irak».

La fregata «Zeffiro» ha superato il Canale di Suez

La nuova fregata inviata dal governo italiano in appoggio alla «Libeccio» e all'«Orsa» ha attraversato ieri il Canale di Suez. Una volta a destinazione la «Zeffiro» parteciperà alle operazioni controllo del traffico mercantile nel Golfo. Durante la missione le navali italiane si avvanteranno della copertura aerea della squadriglia di Tornado partita nei giorni scorsi dall'Italia.

Ambasciate Cee in Kuwait forse chiuse in settimana

Le ambasciate dei paesi della Cee in Kuwait, tranne quella della Gran Bretagna, saranno probabilmente chiuse entro la prossima settimana perché non sono più in grado di reggere al blocco dei militari iracheni. Lo ha detto il ministro degli Esteri belga, Mark Eyskens, che ha precisato che la sede britannica resterà aperta perché ha ancora scorte di viveri. Intervistato dalla televisione belga a New York, Eyskens ha detto che la decisione di chiudere le rappresentanze diplomatiche è stata presa dopo consultazioni tra i paesi della Cee e ha sottolineato che questo non significa il riconoscimento dell'annessione irachena del Kuwait.

Parigi minaccia rappresaglie per l'attentato a Gibuti

Il ministro degli Esteri francese Roland Dumas (nella foto) ha detto che la Francia metterebbe in atto rappresaglie nel caso che l'Irak risultasse coinvolto nell'attentato che ha provocato la morte di un bambino francese e il ferimento di 17 persone della stessa nazionalità nel centro di Gibuti. Il ministro Dumas, intervistato a New York dove partecipa al vertice dell'Unicef, ha rilevato la coincidenza tra la tensione nel Golfo e l'attentato, pur precisando che «non ci sono, allo stato attuale, elementi particolari di indagine su cui possono basarsi conclusioni del genere». Intanto, ieri, a Gibuti diverse persone sono state arrestate in relazione all'attentato mentre la situazione nella capitale viene definita, da alcune fonti, «tesa».

Andreotti «Bisogna dare un mandato di pace a de Cuellar»

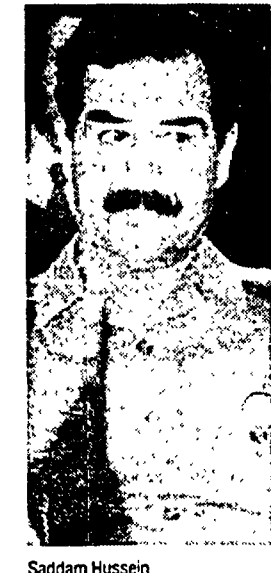
Non cedere al fatalismo, all'idea che la guerra sarà, alla fine, la sua via per risolvere la crisi del Golfo. Questo il messaggio di fiducia nel futuro che il presidente del Consiglio Andreotti ha portato, a nome dell'Italia, al vertice mondiale dell'infanzia, al quale partecipano una settantina di capi di Stato di tutto il mondo. Nella fitta serie di contatti bilaterali che ha avuto dopo il suo arrivo a New York, Andreotti ha illustrato «un'idea, un motivo di riflessione» che a suo giudizio merita di essere esplorata fino in fondo: quella che all'embargo contro l'Irak possa essere affiancato dal Consiglio di sicurezza un mandato al segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar affinché veda, magari insieme con un prestigioso leader arabo, se sia possibile avviare con Saddam Hussein un vero dialogo.

Douglas Hurd «L'azione militare non è imminente»

«Non abbiamo ancora preso una decisione su un'azione militare contro l'Irak, questo richiederà ancora qualche settimana» ha dichiarato il ministro degli Esteri inglese Douglas Hurd. L'affermazione è contenuta in una intervista pubblicata dal quotidiano degli Emirati arabi nella quale il ministro Hurd precisa che qualsiasi decisione sull'eventuale intervento militare contro Baghdad non potrà essere presa prima di svariate settimane.

«Gran Bretagna pronta a usare armi nucleari per rappresaglia»

Le forze britanniche nel Golfo sarebbero autorizzate a rispondere con armi nucleari tattiche alle armi chimiche degli iracheni, secondo quanto afferma il settimanale della domenica *Observer*. «Un alto ufficiale della setima brigata corazzata» avrebbe detto al settimanale che il reparto potrebbe usare armi nucleari tattiche per rappresaglia. Il ministro della Difesa non ha voluto confermare o smentire. I soldati della setima brigata, noti come «topi del deserto» perché nella seconda guerra mondiale il loro reparto ha combattuto contro gli italiani a El Alamein, hanno in dotazione tre tipi di armi nucleari: i lanciamissili portatili M109 ed M110 e i missili terra-terra Lance. Gli M109 e gli M110 hanno un raggio di azione tra i 21 e i 30 chilometri e possono lanciare sia proiettili convenzionali sia nucleari. Un portavoce del ministero della Difesa non ha voluto precisare se sono state mandate nel Golfo anche testate nucleari. «Non facciamo mai - ha detto - dichiarazioni sul nostro armamento nucleare».



Saddam Hussein

Hafez el Assad

Assad e Saddam, eterno odio tra due capiclan

La Siria di Hafez el Assad si trova oggi ad assumere una posizione di centralità nella crisi del Golfo, come sottolineano i mass media ufficiali che non esitano ad attribuirle - specie dopo la visita del leader a Teheran - «un ruolo di guida a livello regionale». Assad ne emerge come il più diretto avversario di Saddam Hussein, e ritorna così in primo piano lo scontro fra le due anime del partito Baas.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

DAMASCO. C'è stato un momento, nella storia del Medio Oriente, in cui Hafez el Assad e Saddam Hussein erano «fratelli», dimentiati ad alto livello di due parallele organizzazioni del partito Baas (o Partito socialista della rinascita araba, come recita la denominazione ufficiale) e partecipi di uno

stesso sogno «panarabo e socialista». Era il lontano 1963, quando il Baas andò al potere con due colpi di stato quasi simultanei, l'8 febbraio a Baghdad e l'8 marzo qui a Damasco. Si trattò però di un sogno di breve durata. Quando pochi anni dopo Saddam Hussein e

Assad salirono entrambi al vertice del potere - ed entrambi ancora con due colpi di Stato, rispettivamente nel luglio 1968 e nel novembre 1970 - la rottura fra le due anime del Baas era già consumata e fra Damasco e Baghdad era già guerra aperta: guerra politica, guerra ideologica (con la contrapposizione rivendicazione della ortodossia baassista) e guerra personale fra due leader con i quali i due regimi sono andati via via sempre più identificandosi.

In questo senso i due fratellomicidi potrebbero apparire come due personalità eguali e contrarie: due versioni parallele e contrapposte di «uomo forte» del Medio Oriente, due autocrati nelle cui mani si assom-

ma un potere assoluto appena appena velato dallo schermo normale del partito, due volti onnipresenti nella vita quotidiana dei loro sudditi, due «capiclan» nella più pura tradizione mediorientale (Assad quale leader della minoranza religiosa alaluita, Saddam Hussein come capo della tribù dei takriti, dal nome del suo villaggio natale).

E tuttavia c'è al tempo stesso tra i due personaggi una diversità di immagine e di comportamenti profonda e appariscente. Hafez el Assad, sessantadue anni, è tanto schivo e riservato quanto Saddam Hussein, cinquantatré anni, è estroverso ed esibizionista.

Il primo, già militare di pro-

fessione, ama mostrarsi in pubblico solo per lo stretto necessario e veste costantemente un sobrio abito scuro con giacca e cravatta; l'altro ama mostrarsi in mille pose e in mille abbigliamenti ma soprattutto in uniforme di generale e di comandante in capo, lui che - insinuano i suoi più accaniti nemici - non ha fatto un solo giorno di autentica vita militare prima di diventare leader del Baas.

Il contrasto è efficacemente riflesso nella iconografia ufficiale: l'onnipresente ritratto di Assad ce lo mostra in abiti civili, in un atteggiamento composto e tutto sommato modesto e con sul volto l'ombra di un sorriso fra il paterno e l'ironico. Quelli di Saddam Hussein

non sono ritratti ma gigantografie, che tappezzano letteralmente le strade, le piazze, gli edifici e le case di ogni centro abitato iracheno, mostrando il leader a piedi e a cavallo, in divisa e in borghese, con il costume curdo o con la lunga galabiah tradizionale, in un culto della personalità tambureggiante e ossessivo.

Assad si è dimostrato abile politico, duro e inflessibile nelle sue decisioni (come per la repressione del 1982 ad Hama contro gli integralisti islamici o per l'assedio del 1983 ai campi palestinesi di Tripoli) ma al tempo stesso accorto e prudente, capace di decisioni spettacolari e insieme meditate e difficili come quella di schierare le sue truppe in Arabia Saudita accanto alle forze americane e occidentali.

Saddam Hussein, spietato e senza remore, è ossessionato dalla mania di grandezza, da un sogno di egemonia e di dominio su scala regionale per inseguire il quale non ha esitato a fare piazza pulita (fisicamente parlando) i tutti i suoi concorrenti e rivali, anche all'interno del Baas, e a scatenare due invasioni militari nell'arco di dieci anni, prima contro l'Iran e adesso contro il Kuwait.